

"L'idea Corporativa nello Stato Fascista"

(continua dalla 1.a pagina) sono ricercate tutte le occasioni di poter sentire, dalla viva voce di nostri studiosi, esposizioni competenti e particolareggiate dell'ordinamento corporativistico, e nelle discussioni feconde che esse suscitano. Dove, poi, quello sviluppo, sempre piu' considerevole, dei saggi, delle monografie, degli studi accurati attorno allo Stato corporativo italiano — dovuti le une e gli altri a scrittori stranieri — che ne diffonde in sempre piu' largo giro la conoscenza e moltiplica l'interessamento altrui per la Rivoluzione fascista e le sue creazioni.

Corporativa nello Stato Fascista", il che significa che l'autore, piuttosto che sottoporre ad una disamina giuridica gli istituti del nuovo ordinamento corporativo italiano, ha voluto soffermarsi a lusingare il lievito ideale da cui è germogliata la magnifica creazione, il pensiero che l'ha fecondata, l'idea che l'anima e che la illumina. Una nazione che sa marciare unita e cosciente di sé al ritmo cadenzato di Giovinetza, non può che marciare verso la vittoria.

Il conferenziere, mostrando come l'idea corporativa sia pervenuta a permeare tutta la vita della nazione italiana, osserva giustamente che il cielo del liberalismo è ormai definitivamente chiuso e tramontato.

"Lo Stato, egli nota, è per i liberali un fattore politico quasi astratto, una potenza politica che sta sopra la società e oltre l'economia, e che compie il suo dovere tanto meglio quanto piu' lontano si tiene dalla vita economica e sociale. Questa teoria di passività sociale è fallita. È fallita non per aspirazioni dittatoriali — come alcuni arbitrariamente asseriscono — ma per la logica conseguenza dello svolgimento economico europeo-mondiale. La crisi non è piu' nel sistema, è del sistema: parole di Mussolini. Si doveva cambiare fondamentalmente le basi teoriche e istituzionali, per assicurare il nuovo progresso.

"Il liberalismo non ha nessun mezzo per affrontare la crisi. Perciò non ha il diritto di criticare gli sforzi degli Stati che combattono e che trovano delle soluzioni. La propaganda per l'idea, logorata, di passività statale, oggi o è una propaganda di delittanti, o è propaganda in mala fede. Essere passivi, non agire con tutta la forza e con ogni mezzo possibile contro la crisi, è chiaro che significa preparare la strada delle controversie sociali. Se lo Stato è assente dalla lotta acuta tra lavoro e capitale, riconosce e asserve assolutamente le profezie di Marx. La crisi diverrà catastrofica senza dubbio, per tutto il mondo, nel dominio dello sviluppo sociale se non interviene lo Stato".

Ma questo intervento dello Stato per eliminare la lotta di classe significa forse che le rivendicazioni operaie debbono essere negate e combattute? Tutt'altro, anzi! "Se lo Stato non aiuta il lavoratore nelle sue

rivendicazioni, la produzione moderna trasformerà facilmente il lavoro in una schiavitù piu' brutale e piu' crudele di quella del mondo antico. Poiché, invece di uomini, i padroni moderni saranno delle potenze senza anima e senza cuore: il capitale e la macchina...".

E qui il conferenziere opportunamente rileva che, secondo la dottrina fascista, l'economia nazionale non deve essere diretta, ma "piuttosto regolata". Lo Stato, egli dice, non è il Moloch immenso che assorbe in sé tutta l'iniziativa privata, la quale, anzi, dalla Carta del Lavoro è considerata, nel campo della produzione, come lo strumento piu' efficace e piu' utile nell'interesse della Nazione. Ma l'iniziativa privata, come, d'altronde, la proprietà individuale, debbono essere dentro lo Stato, che solo può, l'una e l'altra proteggere, controllare e vivificare. "Capitale e lavoro non sono piu' considerati come delle potenze opposte, ma invece, come forze creatrici, sintetiche, unite nel servizio dell'idea nazionale".

Il dott. Vizio Andras si è reso pienamente conto della funzione e della posizione del Sindacato e della Corporazione nell'ordinamento corporativistico italiano, anche se le sue definizioni non si informano a severo rigore giuridico. Fatto sta ed è che il giovane ungherese sente, comprende, ammira la quadrata costruzione corporativa dell'Italia Fascista, in cui vede "il frutto caratteristicamente italiano del sole romano, così fecondo in idee universali attraverso tanti secoli".

Fra le due "correnti potenti" che oggi si combattono in Europa, le sue simpatie vanno tutte, entusiasticamente, al Fascismo, che esalta la Nazione e lo Stato, mentre il bolscevismo gli appare antinazionale e negatore della religione e dell'etica. Roma eterna è piu' che mai la luce

L. PERFETTI
Già elettricista nel Regio Governo Italiano
CONTRATTORE
Elettricisti
IMPIANTI ELETTRICI PER MOTORI E ILLUMINAZIONE
Riparazioni di ogni specie.
Noi abbiamo la licenza della città con relativa garanzia di \$1000 per assicurare la perfezione dei lavori.
298 Simcoe St. AD. 4683

del presente e dell'avvenire per coloro che credono, obbediscono, combattono, al servizio di un'idea di giustizia, di lavoro, di rinnovamento sociale, — di valore universale, ma non viziata di fumoso messianismo, e già collaudata da luminose realizzazioni, che sono arrischiata delle maggiori, immane conquiste del fuoco — dell'idea Fascista.

Corrado Masi

MODERN STUDIO

Uno studio fotografico che ha soddisfatto la colonia italiana da tanti anni. Speciali prezzi per matrimoni, gruppi, panoramiche, ecc.
452 Queen W. WA. 4937

Perfetti Electric Co.

Membro della Consolidated Dealers Limited.
402 College St. Toronto
Tel. MI. 3424 — Di sera e giorni festivi LO. 3823

CONTRATTORI
per impianti elettrici di qualsiasi specie. Riparazioni di luce, motori, utensili elettrici, ecc.

APPARATI
elettrici per case, uffici, regali ed abbellimento a la vostra abitazione.



FARMACIA ITALIANA Hashmall

315 Dundas St. W. (dopo il Grange Park)

ELgin 3165

Noi portiamo la merce in qualsiasi parte della città.

Abbiamo un completo assortimento di

Medicine Europee e Americane

Qualsiasi Estratto Italiano

Dr. M. A. Scandiffio
MEDICO — CHIRURGO

Orario D'Ufficio
1-3 P. M. 6-8 P. M.

AD. 3859
86 Gerrard West

Dott. P. Fontanella

MEDICO — CHIRURGO
della R. Università di Napoli
DIAGNOSTICO
SPECIALISTA IN
MALATTIE INTERNE

Ore di ufficio:
10 - 12 a.m. 5 - 8 p.m.
Tel. MELrose 3223
127 Grace St. vicino College
TORONTO

Dr. Donato Sansone
MEDICO - CHIRURGO
della R. Università di Napoli.

ORARIO D'UFFICIO
1 to 3 p.m. 6 to 8 p.m.
o per appuntamento

Telefono Kingsdale 8025
592 SPADINA AVE.

N. F. A. Scandiffio B.A.

AVVOCATO, NOTAIO ITALIANO

Associato con la Ditta
MacDONELL & BOLAND

217 Bay St. Stanza 401-3
EL. 5255-6 Res. LL. 4278

Sul mercato di Berbera

Di CARLO MERLINI

(continua dal numero ultimo)

— Ecco, colonnello... — cominciò.

— Anzitutto, no, sono colonnello. Sono semplicemente capitano.

— Ebbene, capitano... Ero sul mercato coi miei compagni — e indicò i tre abissini — per contrattare una partita di capretti. S'avvicinò questo giovanotto... Per fortuna che me ne sono accorto! Che voleva? Derubarmi! Non poteva voler altro... Avevo estratta la mia borsa con le rupie per pagare i capretti: c'erano anche diverse lire d'oro egiziane. Il giovanotto alzò il coltello, certo per colpirmi alla schiena. Ho già detto che io lo avevo scorto con la coda dell'occhio... Il suo fare m'insospettiva. Era lento, insidioso... pareva un serpente. Mi sono gettato da un lato, svelto, ma non ho potuto evitare che la lama mi cogliesse alla mano.

— E' fuggito come il vento — intervenne uno dei tre abissini, — e noi ci siamo scagliati a inseguirlo. Per poco non prendeva il largo...

— E' vero? — chiese l'ufficiale, aggrottandosi.

— Lo giuro sul mio onore! — dichiarò Matama. — Domanda, domanda ai miei compagni.

— Verissimo — risposero in coro i tre amhar, come se recitassero una lezione.

Il capitano guardò l'arrestato.

— Hai udito? Che dici a tua discolpa?

Il giovanotto sembrava essersi chiuso in un silenzio sdegnoso. Interrogato, fissò gli occhi dalla corna bianchissima sul viso dell'inglese e rispose, netto:

— Non è vero.

— Eh? — stupì l'ufficiale.

E l'altro, tranquillo:

— Matama ha mentito.

— Oh! — s'indignò il mercante dimenandosi e fremendo.

— Taci! — gli intimò il capitano.

— A te, ora! — soggiunse, vol-

gendosi al prigioniero. — Il tuo nome?

— Amhed.

— Arabo?

— No. Somalo migiurtino.

— Conoscevo questo mercante?

— Non l'ho mai visto.

— Eri sul mercato? — poi, alla risposta affermativa: — La ferita è dovuta al tuo coltello?

— Lo riconosco.

— E l'arma...?

— Eccola — disse Matama, estraendola da una piega della sua veste.

— Gli è caduta di mano nel vibrare il colpo e uno dei miei compagni l'ha raccolta.

— E' così? — continuò l'ufficiale, sogguardando fuggelvolmente la lunga lama molto appuntita e infissa in un manico di legno levigato.

Il somalo erse la fronte in un atteggiamento fermo.

— Non è vero! — replicò con forza: — Matama me l'ha strappato di mano. Tutto quanto dice è una menzogna, una malvagia macchinazione, di cui dovrà render conto ad Allah!

— Furfante! — inveì l'arabo. — Mentono anche i miei compagni?

— E stai zitto! — lo chetò il capitano. — Tu hai parlato, lascia che risponda lui.

— Ma m'inguria!

— Ha diritto di spiegarsi e io ho il dovere di ascoltarlo.

In contrasto con la collera di Matama, i tre abissini, nonostante le esplicite smentite del prigioniero, rimanevano indifferenti, come se il fatto li riguardasse mediocrementemente.

Amhed attese che il mercante, sbuffando e roteando gli occhi, s'accociasse a tacere, poi riprese, indirizzandosi all'ufficiale:

— Sono sicuro della tua saggezza e ho fede nella giustizia degli europei. Per questo non mi sono curato di gridar subito la verità. Sapevo che tu me l'avresti domandata. Ora, ti confermo che non ho fatto nulla di male, che non volevo derubare

Matama e che non ho levato su di lui nessuna arma. La verità è l'opposto: mi hanno aggredito.

— Essi? — gridò il capitano.

— Quei tre abissini — e il somalo additò con un gesto deciso i compagni del mercante, i quali si limitarono a stringersi nelle spalle.

— Lo senti? — esclamò l'arabo.

— Offende i miei amici. Non è forse la sua arma che mi ha ferito?

Continuava nel vezzo d'usare vocaboli amhar, harrarini e arabi, mescolandoli in un curioso linguaggio ch'è, del resto, quello usato spesso a Berbera, strano emporio di razze africane diverse, oltrechè di merci che vi affluiscono, con gli uomini, da ogni regione, stato o colonia del Nord Est.

Amhed era rimasto immobile, quasi statuario, per nulla sgomento di quelle rumorose denegazioni.

Piu' spiccati, in quell'istante apparvero in lui i singolari caratteri di bellezza di cui vanno orgogliosi i migiurtini.

Gli abitanti della Somalia del Nord sono giudicati tali da offrire un tipo fisico perfetto e la loro fierezza è concordemente riconosciuta. Affermano di essere discendenti dal Profeta e aggiungono che la loro tribù dei Darod origina dalla Mecca perché fu un Darod, sin dai tempi di Maometto, ad approdare sulle coste settentrionali della Somalia, fermandosi a Zeilac, presso Alula.

— Ciò che ho detto — egli ripeté — è la pura verità. Ero sul mercato, in mezzo alla folla, quando fui accerchiato dai tre amhar che mi sospinsero dietro la tenda di un bazar. Due mi si posero di fronte; il terzo mi passò al fianco. Nelle mani di costui vidi scintillare una lama.

"Fece per levarla su di me e io mi trovai costretto a usare il mio coltello. Volevo minacciare, difendermi... Non capivo che cosa volessero i tre abissini, né perché m'avessero trascinato lì".

"In quel punto apparve Matama, il cui braccio s'allungò verso la mia persona... Inavvertitamente, il coltello mi cadde sul suo polso... L'arabo scoppiò in una risata.

— Ah! ah! e tu, prode capitano,

credi a queste frottole?

— Zitto, Matama! — rispose l'inglese.

Ma il mercante fece un passo in direzione del prigioniero.

— Sei un somalo! — l'apostrofò.

— Ebbene?

— Somalo vuol dire oscuro...

— Vuol dire intrepido! — ribatté Amhed.

— Ma anche feroce! — rimbeccò l'altro.

Stettero a squadrarsi — il giovane freddo, l'arabo cupo — come due avversari nella sosta d'una tremenda contesa.

L'ufficiale dovè concludere d'esser di fronte a un caso straordinariamente bizzarro. A quale delle due versioni prestar fede? Quella di Matama s'appoggiava a tre testimonianze. Ma erano esse attendibili? D'altronde, anche Amhed mostrava una pacata risolutezza che non poteva non tornare a suo favore.

Eppure, il coltello era stato da lui riconosciuto ed egli medesimo aveva dovuto ammettere d'essere stato il feritore, per quanto involontario.

Costretto a lavorar d'induzione, l'ufficiale pensò a una delle solite baruffe che sovente succedono tra i frequentatori del mercato, ove convergono genti d'ogni risma e d'ogni provenienza.

Ridotto l'episodio a piu' modeste proporzioni, senza piu' indagarne le origini, e convinto che di quanto aveva udito dall'accusatore e dai testimoni larga parte dovesse attribuirsi al gioco arbitrario delle fantasie, ricorse ad applicare il consueto sistema di giustizia: una pena corporale spiccia, da scortarsi lì per lì.

— Sergente! — chiamò — fa portare la scala...

Il "buluk-basci" s'allontanò con due militi e, qualche minuto dopo, una comune scala di legno a pioli veniva aperta e piantata nel centro del cortile.

Il viso di Matama s'accese d'una gioia maligna.

— Lo punisci, capitano?

— Voglio che sul mercato non accadano tumulti — disse l'inglese.

— Bene, bene... Che Allah ti dia gloria! E lo arresterai?

— Non sarà necessario!

L'arabo non riuscì a celare una smorfia di dispetto.

— Va là! — replicò l'ufficiale — che della tua ferita non senti piu' neppure il prurito... Tutti così, voi altri! Una scalfittura, e strillate come aquile!

— Quante? — chiedeva laconicamente il "buluk-basci", che aveva afferrato per le spalle il migiurtino.

— Venti — rispose l'inglese.

Amhed rabbrivì, udendo questo numero che corrispondeva ad altrettante scudisciate da ricevere. Era il genere di punizione in uso con gli indigeni: l'unico efficace per conservare l'ordine e per reprimere una quantità di abusi e di reati i piu' differenti, dall'insolubilità all'insubordinazione, dal turbamento della pubblica tranquillità al furterello tentato ma non consumato.

Il governatore della colonia, investito di pieni poteri civili e militari, magistrato e condottiero a un tempo, se ne valeva a discrezione, ben conoscendone l'effetto su quelle popolazioni ancora arretrate, testarde, in mezzo alle quali poco o nulla avrebbe potuto una procedura all'europea.

In generale, il colpevole subiva la pena senza protestare, sciò sfogandosi a urlare sotto i colpi di staffile: ma questa volta la faccenda non andava lascia. Il migiurtino non pareva rassegnarsi. Avvertiva il prevedibile dolore e anche tutta l'onta d'esser legato alla scala e fustigato.

— I, da, capitano! — proruppe con amarezza, mentre il sergente lo trascinava verso l'ordigno di giustizia. — Sono un audace.

— Ah! ah! — rise Matama — Un coraggioso!

— Di che tribu? — volle chieder l'ufficiale trattenuto da una certa esitazione.

Il "buluk-basci", che già s'era fatto consegnare una fune dai militi, ristette. Seguì un silenzio.

— Di che tribu? — ripeté il capitano.

Amhed chinò il capo.

— Ohé, parlo con te!

Ma l'altro non fiató.

— Vedi? — esclamò il mercante. — Non risponde. Ha mentito!

— Di dove vieni? — insisté duramente l'inglese, volto all'arrestato.

— E perché sei qui? Che facevi in città?

A queste domande il somalo fissò l'ufficiale con le pupille scure scintillanti e pronunziò:

— Ti ripeto che non ho commesso nulla di male... Aggredito, ho solo cercato di difendermi

Il capitano non nascose il proprio malumore per si' ostinate reticenze, che costituivano una disobbedienza bella e buona e facevano sospettare di peggio sul conto del giovanotto.

— Sergente! — s'inquietò, — eseguisce.

Amhed non disse piu' sillaba. Lasciò che due guardie gli togliessero a mezzo il "top", denudandogli il dorso e assicurandolo con funi alla scala, contro cui egli aveva appoggiato il petto e il viso.

Un milite s'era fatto innanzi, brandendo uno scudiscio, pronto agli ordini.

Il capitano non era il governatore, ma lo rappresentava e ne reggeva l'ufficio in assenza di lui.

Ora, sir Giorgio Dickens, colonnello comandante del presidio e governatore di Berbera, si trovava a parecchie miglia dalla sede, partito con un plotone per ispezionare certi luoghi che si temevano minacciati da razzie di abissini. Il sostituto era dunque in piena facoltà, anzi in dovere, di agire per la disciplina e per la sicurezza.

— Avanti! — mormorò. — E... sbrighiamoci!

La voce del "buluk-basci", cominciando a contare i colpi, rispose:

— Una! — e lo staffile, dopo aver sibillato in aria, piombò sulla schiena del migiurtino che non emise nemmeno un lamento.

Chi, però, avesse osservato il suo volto avrebbe notato i lineamenti contratti e le labbra serrate in un'angoscia mal repressa.

— Ha la pelle dura! — pensò l'ufficiale, mentre il sergente continuava con accento monotono:

— Due, tre, quattro...

(continuazione e fine il prossimo numero)